

Una mentalità nuova

Il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ci invita a ritrovare uno stile nonviolento. Per una politica diversa. Per essere, tutti insieme, più umani.



Serena Noceti

docente ordinario di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze, Socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane, vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana

“Dall’inizio della storia sono stati più numerosi i giorni dedicati alla guerra che quelli dedicati alla pace; nella società la vita è una continua guerriglia e, quando l’ostilità si placa, subentra l’indifferenza”. Le parole di E. Mounier (*Il personalismo*, AVE, Roma 1978, 45) ci richiamano con tratti sintetici ed efficaci a coordinate del vivere che sembrano indiscutibili e insuperabili nel loro accompagnare la storia umana nei secoli: dai conflitti armati, a dimensione locale o mondiale, alle “silenziose” guerre economiche che alimentano ingiustizie, annullano il diritto alla sopravvivenza, all’accesso ai beni essenziali (casa, lavoro, alfabetizzazione), alla dignità di vita per centinaia di milioni di persone, alle forme di violenza che segnano il quotidiano relazionarsi tra esseri umani (bullismo, violenza di genere, soprusi e sopraffazioni, violenza nel linguaggio nei *social network*). Molteplici forme di violenza macro e micro sociale, un’ideologia della violenza sempre più

pervasiva e autogiustificantesi, una violenza che per certi è “senza volto” e ci appare ancor più invincibile in un mondo complesso. Rilanciata in modo continuo dai *mass media*, se possibile “amplificata” nei suoi esiti, ma staccata dalla considerazione dei fattori e dei soggetti che l’hanno posta in atto e l’hanno alimentata, è “violenza” a cui rischiamo di assuefarci, senza scandalo e senza indignazione, in fondo “fatti indifferenti”. Diventa ancora più facile, in questa temperie culturale, tacciare di ingenuità e buonismo chiunque proponga uno stile “altro” – nonviolento – e si interroghi sulla possibile interruzione della spirale di violenza quando si tratta di rapporti interpersonali, o accusare di inconcludente utopismo chi (addirittura) pensi alla nonviolenza come metodo politico per la risoluzione di conflitti armati. La sfida di papa Francesco, nel suo messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace, sta in fondo nel riconsegnare la nostra liber-

tà e responsabilità, e quindi la radice della nostra stessa condizione umana, a questo possibile “altro”, che è la maturazione e l’assunzione di uno stile di nonviolenza attiva.

Come maturare uno stile e un metodo nonviolento?

A quali condizioni e per quali vie ripensarci e ripensare la forma della nostra appartenenza sociale e del nostro essere “soggetti politici”? Come “essere rigenerati” alla e dalla nonviolenza, ispirati e guidati dal sogno, ma senza cedere a vaghi auspici, ad appelli semplicistici, alla retorica del buonismo? Il Concilio Vaticano II ricordava che “la pace è un edificio da costruirsi con mentalità completamente nuova” (GS 78), che percorrere la via delle armi per determinare la pace, come fine del conflitto, rimane una strada non convincente, segnata nel nucleo più profondo da contraddizione, che non vince alla radice la logica della violenza, della sopraffazione dell’uno sull’altro, dell’utilizzo del proprio potenziale di

distruzione per annientare, per prevalere, per vincere sull’altro. E analoghe considerazioni possono essere fatte per ogni conflitto e ogni esperienza di violenza, subita o compiuta nei confronti di altri, di cui siamo stati immediati protagonisti. La questione educativa appare rilevante, non solo pensando a bambini e giovani, ma per ciascuno/a, chiamato a riflettere sulle intenzioni che guidano l’agire e sui criteri che orientano il giudizio e la parola sulla realtà, sull’altro, su noi stessi.

Lo stile nonviolento chiede, prima di tutto, coscienza di sé, del proprio limite, della propria potenzialità di errore e insieme di creativa possibilità di rigenerazione; comporta riconoscimento dell’altro, come appartenente all’unica, comune, umanità, e capace di agire umano e di relazionalità positiva. È riconoscimento dell’altro e di se stessi “con” l’altro, portatori di diritti e segnati da aspirazioni di vita. Da Caino in poi l’esperienza dell’alterità può sempre di-



NONVIOLENZA UNICA "ARMA" CHE GENERA PACE

Convegno di fine anno
Bologna, 30-31 dicembre 2016
Istituto Veritatis Splendor (Via Riva di Reno 57)

Interverranno:

Fabio Corazzina, don Nildo Pirani, mons. Giovanni Ricchiuti, Lidia Maggi, Angelo Reginato, Adnane Mokrani, mons. Luigi Bettazzi, Anna Maria Cremonini, Giovanni Scotto, don Giovanni Nicolini, mons. Matteo Maria Zuppi, volontari P.B.I. in Colombia, volontari Operazione Colomba, don Gianni Cova, Paolo Beccegato

Info e prenotazioni:

055-2020375

info@paxchristi.it

www.paxchristi.it

www.marciadellapacebologna2016.it

spiegarsi nelle logiche del conflitto, della volontà di annullamento dell'altro, di soppressione della sua voce e della sua presenza, della sua pretesa di riconoscimento di esistenza e di diritto, ma da Caino in poi c'è sempre la possibilità di un esito altro e la spirale di violenza può e deve essere interrotta. Le scelte nonviolente sono frutto di una ragione critica e di una libertà che non intende abdicare il proprio sé alla violenza, anche a quella subita ingiustamente, per aprirsi alla pro-esistenza, come percorso di umanizzazione reale per tutti, per chi subisce violenza e per chi la pone in atto. Riconoscersi e custodirsi "de/ liberatamente" nella comune umanità, interrompendo la reazione immediata e speculare di violenza, nel ricorso a una libertà "responsabile".

Chi sceglie la nonviolenza ricerca attivamente e creativamente quei mezzi che per rispondere alla violenza

non siano solo efficaci e non contraddittori con quanto creduto di sé e dell'altro, ma siano anche generatori di quella nuova umanità desiderata per sé e per l'altro. Chi opta per la nonviolenza guarda al processo e alle sue dinamiche; valuta l'interazione tra risultato finale (per entrambi i "contendenti"), qualità dei mezzi impiegati e forma dell'azione/reazione. Il nonviolento è, in fondo, il vero lungimirante; sa maturare una visione del reale più articolata e complessa, mentre il violento non raramente si appella e opera secondo prospettive di facile semplificazione (noi/voi, la più diffusa; stereotipi; etc.).

SCOMMETTERE SULLA COMUNICAZIONE

Al cuore e a fondamento di un agire nonviolento si riconosce sempre la scelta di operare in vista di una autentica comunicazione tra

i "con/tendenti". A qualsiasi livello possa darsi il conflitto, l'opzione per la nonviolenza chiede l'attivazione di canali comunicativi. Come sosteneva W. Benjamin, rispondendo alla domanda "è possibile l'eliminazione dei conflitti senza ricorso alla violenza?", "c'è una sfera della concordia umana che è nonviolenta e del tutto inaccessibile alla violenza: la sfera del linguaggio" (W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza, in Angelus Novus. Einaudi, Torino 1982 - or: 1921, Nda*). Il perseguimento della pace e della giustizia attraverso la via della nonviolenza richiede sempre la creazione di spazi di comunicazione: dalla forma – apparentemente impotente – dell'attestazione simbolica e della resistenza alle leggi che il forte vuole imporre e far divenire sentire comune, alla negoziazione, all'arte della diplomazia, all'espressione pubblica – che sfrutta tutti gli spazi (legali e no) – per opporre principi e valori ad atti di violenza diffusa che si vorrebbero passare sotto silenzio.

E dalla Bibbia possiamo ricavare suggestioni preziose in questa direzione. Due donne del ciclo di Davide incarnano la logica della nonviolenza e ce ne mostrano la forza: Rizpà (2Sam 21,1-14) e la donna saggia di Teqoa (2Sam 14) guidano a questo pensiero altro. Il gesto simbolico di una donna che prende il segno del lutto, il mantello di sacco, ma non lo indossa come era consuetudine e come tutti si aspetterebbero, ma fa del suo mantello una tenda e inizia una lunghissima "veglia", a difesa e tutela di coloro che non sono stati rispettati dai potenti, è potente indicazione di come si possa diventare, con il nostro stesso essere e agire, "segno vivente" di protesta, di denuncia, di critica della logiche imperanti. È segno di protesta contro i nemici, i ga-

baoniti, per la loro crudeltà e mancanza di umanità nei confronti dei nemici; è critica della "ragion di stato", che si piega a mettere a morte innocenti; è denuncia contro David, il re potente, che non ha esitato a sacrificare la discendenza del suo predecessore per garantire il suo status. Ciò che Ripzà compie è atto di una madre dal forte spessore politico; è l'appello a una nuova logica di rapporti, anche tra gli avversari, in nome dell'umano. La donna senza nome di Teqoa insegna che è possibile attivare strategie comunicative che permettano agli avversari di individuare il valore ultimo in gioco (la pace, la sopravvivenza del popolo, il futuro) e di comprendere che la pace costituisce, sempre, la migliore condizione di sviluppo per tutti. Con le sue parole unisce la forza di un annuncio realistico, che costringe al confronto con i propri limiti umani ("noi dobbiamo morire"), a una denuncia coraggiosa, che costringe l'altro a una lucida e impietosa visione di sé e alla propria responsabilità nella h di violenza e nel conflitto. Si tratta di operare la scelta consapevole di contrastare la distruttività della violenza nella quale siamo coinvolti senza usarne una speculare. Solo riconoscendo la nostra responsabilità "con-divisa" e attivando dinamiche comunicative nell'orizzonte della verità, che è capacità di affermare le proprie ragioni contestualmente a quelle dell'altro, senza sottacere le violazioni della giustizia; solo aiutando a capire che ogni conflitto gestito opponendo violenza a violenza mette a repentaglio l'integrità umana e ne compromette i valori fondamentali (sicurezza, identità, dignità, autonomia, sopravvivenza fisica), si può aprire per noi stessi e per l'altro lo spazio di un futuro possibile, nella pace.